

GYULA JUHÁSZ

(1883—1937)

A chi voglia stabilire la posizione della poesia ungherese nelle gerarchie della lirica mondiale, noi diamo da leggere i versi del Petőfi e di Andrea Ady. Ma se colui che s'interessa alla nostra lirica è un cuore amico, noi non cominciamo col ricordargli il luminoso Petőfi, né Ady sfavillante a guisa di solitario faro, bensì gli menzioneremo i poeti che non illuminano — è vero — col loro splendore il cielo di tutto il mondo, ma che coll'intimo calore della loro lirica sanno trovare la via ai nostri cuori anche quando siamo completamente soli, quando la luce ci arrecherebbe fastidio e ci stancherebbe un tono più elevato. Se ricordiamo Petőfi ed Ady, involontariamente meniamo vanto dell'essere ungheresi; se invece leggiamo e declamiamo i poeti, nel novero dei quali è anche Giulio Juhász, noi sveliamo i segreti più intimi del nostro cuore, sveliamo ciò che in noi è unicamente magiaro, incancellabilmente, fatalmente e dolorosamente magiaro.

Il destino di Giulio Juhász è un destino caratteristicamente ungherese. Anche se ci limitiamo ai casi essenziali della sua vita, riapriamo sempre ed involontariamente dolorose ferite. Nacque il 3 aprile 1883 a Szeged, nella più grande città del bassopiano. A quell'epoca, ad onta della sua vasta estensione, Szeged non era ancora altro che un enorme villaggione. Non vi era l'università; il centro cittadino era circondato dalle case a pian terreno dei campagnoli, e la città stessa si adagiava in mezzo al paesaggio sabbioso e stepposo dell'Alföld. Il suo fiume, il Tibisco — il fiume più ungherese, perché nasce in Ungheria e sfocia ancora in terra ungherese nel Danubio internazionalizzato — scivola sempre giallo e denso di sabbie come ai tempi di Marc'Aurelio, quando i legionari lo chiamavano Tibiscus. Il poeta compì in questa silente città del bassopiano i suoi studi ginnasiali — da povero e diligente studente — nelle scuole degli Scolopi. Ottenuta la licenza liceale, saturo ancora dello spirito della scuola piarista,

si prepara al sacerdozio ; ma depone ben presto la reverenda nera, e si iscrive, nel 1901, all'università di Budapest come candidato professore di lettere ungheresi e latine. Patisce la miseria, campa facendo l'istruttore di scolari cattivi, di signorini bocciati : ma son proprio questi gli anni più belli della sua vita. La fame, la miseria, la tetruggine delle inospitali camere a subaffitto non lo sgomentano perché gli resta la consolazione della lettura : nelle ore libere egli corre nella grande sala della Biblioteca universitaria e si sprofonda nella lettura dei classici latini i quali gli svelano tutto un mondo di splendore e di luce. Gli amici : Michele Babits, Desiderio Kosztolányi — che dovevano affermarsi in seguito tra i più grandi della moderna letteratura ungherese — gli fanno dimenticare gli orrori dell'arido presente ; declamano, insieme, versi, e scrivono, insieme, versi : il loro ideale è l'armonia e la purezza della lingua latina. Ma questo mondo di sogno non può durare eterno : viene la nomina a professore ginnasiale, e dal 1906 al 1915 Juhász vive la stentata vita dei professori di provincia. Insegna a Máramarossziget, Léva, Nagyvárad, Szokolca, Makó : quasi tutte, piccole città. Il suo nome è già conosciuto ed apprezzato nella capitale, in provincia nessuno lo conosce ; i suoi volumi di versi escono su carta brutta, in veste indecente, dai torchi delle stamperie di provincia. Nel frattempo infuria la più grande rivoluzione che abbia sconvolto la poesia ungherese, ed egli non può essere che lontano spettatore dei trionfi e delle sconfitte della lotta. Anche i poeti — i campioni della lotta — conoscono piuttosto i suoi versi che lui stesso. Il doloroso ricordo di un triste amore inasprisce la sua innata melanconia. Le condizioni di salute e la malinconia che si fa sempre più acuta e tetra e che una volta lo spinge al suicidio, lo costringono infine a ritirarsi dall'insegnamento. Ritorna a Szeged ; fa il giornalista e dotato di acuta sensibilità intuisce la tragica soluzione della guerra mondiale. Il crollo finale lo coglie a Szeged ; sulle colonne del suo primitivo giornale in lingua francese egli tenta disperatamente di spiegare i nostri diritti e la nostra verità al corpo di occupazione francese. Impresa invero vana voler arrestare con le parole e gli argomenti della ragione la spada del vincitore pronta a calare sul vinto : la spada non ha cuore ed è inesorabile. Impresa disperata ed ingrata che soltanto il successo avrebbe potuto giustificare. Scoraggiato e disilluso, si isola sempre più, precipita nella solitudine più tetra. Deve interrompere continuamente il lavoro di redazione per cercare sollievo ai suoi mali

nelle case di salute. La sua nevrastenia degenera in una disperata melanconia; più volte cerca di togliersi la vita. Trascorre gli ultimi anni in una solitudine assoluta. Scrive pochissimo, non parla con nessuno; ascolta i pochi visitatori che vengono a trovarlo ma non risponde alle loro domande; piange, silenziosamente piange. Finalmente, il 6 aprile 1937, la morte lo libera dalla vita. «Magiaro fu, poeta: fu tanto maledetto, fu tanto benedetto!».

Non fu il più grande poeta ungherese, ma fu uno dei poeti più ungheresi. Era a casa in tutte e due le nostre patrie; in questa nostra piccola patria terrena, perennemente in lotta col destino; ed in quel passato fulgido quando eravamo il bastione orientale dell'Europa latina e la nostra seconda madre-lingua era il latino. Da alcuni è stato giudicato parnassiano per l'ermeticità delle sue forme, per la bellezza obbiettiva della sua immaginazione. Ma invece nulla è più lontano da lui che la fredda superiorità dei parnassiani, la loro voluta e forzata indifferenza. Lo giudicarono anche impressionista per la sua fine sensibilità e per le sue visioni intimamente vissute. Ed era invece tanto lontano dalle subitane impressioni, dal riportaggio lirico inutilmente fissato. Non fu né parnassiano né impressionista. Fu un poeta doloroso che però rispettava la forma come i latini. Più tardi le sue forme si sciolsero. Nella monotonia dei pigri versi dalla battuta lenta egli sembra far presagire una forma nuova che però non volle creare. Non degenerò mai nella sciatteria, solamente rinunciò ai lenocini della forma esterna: l'unità sentimentale dei suoi versi si fa sempre più perfetta. Pubblicò otto volumi di versi (l'edizione più completa delle sue poesie venne curata da un editore di Szeged nel 1940 col titolo «Tutte le poesie di Giulio Juhász 1905—1929»). L'ultimo volume venne pubblicato, nel 1935, con una prefazione di Michele Babits, ed anche questo a sua insaputa, dagli amici che vollero dargli per titolo quello di una sua poesia: «Giovani, sono qua anche io!». Ma allora lo Juhász non era più a casa sua, in questo nostro mondo. Oggi però, sfogliando i suoi volumi, sentiamo che è con noi e per sempre

LADISLAO BÓKA